

SILVIA BOSCHERO

boschero@hotmail.it

La «rock opera» più celebre e celebrata di sempre. Non è da tutti i giorni poter rivivere live *Tommy*, l'apice dei favolosi Who, la band che dalla fine degli anni Sessanta aveva scardinato il rock inglese trascinandolo in un caos creativo e balbettante senza precedenti. Balbettante come la celeberrima *My Generation* che pochi anni prima aveva lanciato quei quattro ragazzi geniali e complementari: Pete Townshend, l'allampanato chitarrista che un po' per caso un po' per la sua natura selvaggia si era inventato il rito di spaccare una chitarra a concerto, Keith Moon, il batterista tossico, pazzo e sregolato, John Entwistle, il bassista melodico e infine Roger Daltrey, il cantante che faticava a entrare nel gorgo eccessivo dei tre ma che avrebbe trovato la sua strada proprio grazie a *Tommy*. Da venerdì l'opera girerà i teatri italiani con la band di Daltrey e la benedizione di Townshend, fermato da un acufene (il 9 a Padova e poi l'11 marzo Genova, 12 Torino, 18 Trieste, 20 Firenze, 21 e 23 Roma, 24 Milano): «Quando iniziammo le registrazioni di *Tommy* - racconta un giovanile 67enne Daltrey -, io stavo cercando di trovare una "voce" per gli Who. Prima cantavo un po' alla James Brown, con una voce soul. Ma per le nostre canzoni avevo problemi a trovare uno stile e *Tommy* è stata la musica nella quale ho trovato quella voce. Per me non è mai stata la storia di un personaggio chiamato Tommy, ma la mia storia, e anche la tua. È la storia della condizione umana. E personaggi come Cousin Kevin, Uncle Ernie e tutto quel che accade, sono metafore per raccontare le vicende delle nostre vite. È una ricerca interiore e siamo tutti impegnati nello stesso viaggio dentro di noi». **Quando ha deciso di portare di nuovo in tour «Tommy»?**

«L'ho fatto l'anno scorso per un evento benefico a Londra. Si trattò di un'unica serata ma mi piacque così tanto, mi dette forza la convinzione che sarebbe stato giusto risuonarlo ancora. E sai perché? Perché non esiste altra musica simile in circolazione. *Tommy* non è invecchiato di un giorno. Così ho portato lo spettacolo in tutta l'Inghilterra e anche in America. Abbiamo avuto grande successo e ci è stato offerto di venire anche in Italia, che è un paese nel quale gli Who purtroppo non hanno suonato abbastanza».

Sul palco Daltrey si trasfigura in Tommy. Eppure il personaggio è na-

Intervista a Roger Daltrey

CHI È TOMMY? UNA METAFORA DELLA NOSTRA VITA

Torna la rock opera più celebrata di sempre. Il cantante degli Who la porta nei teatri italiani con la sua band e la benedizione di Townshend. «Non esiste un'altra musica così in circolazione. Per questo ho deciso di risuonarla»



«Who» ieri e oggi Roger Daltrey è il primo a sinistra in entrambe le immagini

to dalla mente di Townshend, dal suo subconscio. All'epoca lui ti spiegò bene la genesi del personaggio?

«No, assolutamente. Tutte le composizioni di Pete sono metaforiche. Lui le scrive con quello che c'è nella sua mente, ma io le canto con quello che c'è nella mia, attraverso la mia storia personale. E questa è l'unica cosa che conta per me. Non posso preoccuparmi troppo di quello che pensa lui. Forse il motivo del nostro successo in tutti questi anni: la chimica che c'è tra noi».

Mentre registravate raccontate di esserti reso conto che stavate facendo qualcosa di grande, di diverso da qualunque cosa fosse stata fatta prima. Vi immaginavate questo successo?

«Davvero non lo sapevamo e davvero non ci importava. Credevamo fermamente e con passione che la musica rock potesse essere una rappresentazione della vita di tutti i giorni e che potesse andare oltre una semplice canzone di tre minuti. Questo era il nostro scopo. Il padre del nostro manager di allora, Kit Lambert, era

